

Un'innocente leggerezza.

La chiameresti così, in quelle tue arringhe forbite che ipnotizzano giudici e giurati. Quelle che fanno assolvere ladri, spacciatori, mafiosi. Assassini.

Invece no, avvocato.

Di questo garbuglio non azzecchi l'uscita.

“Quando vedremo in libreria il più volte annunciato secondo romanzo di Corrado Siniscalchi, lo scrittore rivelazione che l'anno scorso ha scalato le classifiche di vendita?”. È la rivista più letta d'Italia, a chiederselo. Se ha potuto osare tanto è perché la tua casa editrice approva e permette. Lavorate per gli stessi padroni, non lo sai?

Stanno dubitando di te. Ti stanno... sollecitando.

Che t'inventi adesso?

Davvero, avvocato, l'hai fatta fuori dal vaso.

Uno sbaglio fatale.

E questo, lei lo sa.

Finora ha dominato la rabbia, undici mesi e sette giorni spiando l'occasione e cercando il modo.

Ora ha l'una e l'altro.

Ti stana, ti inchioda, ti annienta.

L'ha promesso a se stessa.

E alla fine – chi lo sa – scapperà anche a lei “un'innocente leggerezza”... e tu morirai.

Vedremo, avvocato.

Non lo saprai fino a quel momento.

CORRADO

Aula Tre, avvocato

1.

«Aula Tre, avvocato. Siamo in ritardo».

Il cancelliere del tribunale di Albenga mi tallona lungo i corridoi, costernato. Anche il mio protetto, un algerino sui trent'anni accusato di spaccio, ha l'aria di chi già dispera. «Ci pensa tu a me avvocato?», bela infelice. «Io no, prigionie. Cinque bambini aspetta me per mangiare».

In risposta batto una mano sulle sue spalle ossute.

«Oggi però tu pranzi con me, Youssef».

Youssef distende le labbra, mostrando una chiosa di denti gialli e cariati, poi siede docile al mio fianco.

L'orologio da parete, fra il tricolore e la foto del presidente,

segna le undici e pochi minuti. Di Corrado Siniscalchi ci si può fidare, anche dopo una notte da zombie, anche se i santissimi gli girano come eliche.

«La faccia breve, se può, avvocato».

La faccio brevissima e due ore dopo l'imputato Youssef Al Bacha, prosciolto dalle accuse per arresto illegale e mancata flagranza di reato, siede con me al ristorante Babette, intento a rimpinzarsi di frutti di mare. Prima di tornare in quella specie di casbah che è diventato il centro storico di Albenga, si offre di sdebitarsi. Bene così, lo tranquillizzo, ma il magrebino strizza l'occhio.

«Forse tuoi amici contenti, se tu procuri polverina».

«Ma tu non hai polverina, ricordi?».

«Oh... Se cambia idea, chiama. Ok?».

«Ok un bel belino».

«Come, avvocato?».

«Niente, vai».

Per la stampa sono “il difensore dei vu cumprà”, pronto a sbattermi per rinnovare un permesso di soggiorno, impedire un rimpatrio coatto, invalidare un provvedimento d'arresto. Io non perdo occasione per dichiarare che i clandestini sono oggetto di sfruttamento e pregiudizio, privati degli elementari diritti umani. Non a caso una certa sponda politica mi fa la corte, premendo perché mi candidi nelle sue liste.

Molti si domandano cosa renda questo piccolo cabotaggio, chi paghi per le spese legali, ma se a me sta bene così...

Saldo il conto e a mia volta esco nel sole.

2.

Via Genova, trafficata e polverosa. Marciapiedi stretti, facciate incrostate dai fumi di scarico, quattro negozi rimasti uguali da prima che nascessi. Eccoli, in fila indiana.

La pasticceria della domenica, che sfornava meringhe all'uscita dalla messa e focaccia calda, e torte di verdura fatte in casa. Poi gli articoli per neonati, da cui è uscita la culla in vimini di Corrado bebè. In ultimo il salone delle opere parrocchiali, dove a tredici anni raccoglievo cartone per alleviare la fame nel mondo e, in premio per la mia bontà, portavo a casa i primi baci con la lingua.

Piazza del Popolo, palme stitiche sparate fino al cielo. Una volta la chiamavano "i giardinetti" e accoglieva bambini festanti e balie con il vestito della festa. Ora telecamere di videosorveglianza e lo spaccio di droga al minuto e all'ingrosso.

Il Semaforo. Il Viale. Scritti e pronunciati così, con la maiuscola, quasi fossero unici al mondo. Dicono sia l'arroganza di noi albenganesi, ma a me piace, dà un senso d'appartenenza. Infatti il mio studio l'ho voluto lì, sul Viale Martiri. Un palazzotto a tre piani di inizio '800, acquistato a un'asta giudiziaria e ristrutturato dalle fondamenta al tetto. Con fontanella e scala patronale, annegato tra le frasche di una fila di platani. In autunno le foglie cadono tutte assieme e scricchiolano sotto le scarpe, fitte e odorose di sottobosco come se nascondessero un vivaio di funghi.

Sempre sognato di arrivarci, "sul Viale". All'Università ero una testa calda fuori dalle righe, come dire che pensavo in proprio. Dopo la laurea, snobbando chi raccomandava

un tirocinio presso qualche studio avviato, mi misi per conto mio. Le giacche obsolete degli inizi – arriva Scaramacai, si sbellicavano in Tribunale – i capelli incolti, gli occhiali dalla montatura rossa, si imposero come un segno di distinzione che ancora coltivo con un pizzico di autocompiacimento.

Quindici anni di oscura attività forense, poi il colpo d'ala.

Proprio nel giorno del mio quarantesimo compleanno, sorprendo tutti dando alle stampe un romanzo di rottura: I Viaggiatori oscuri. Pubblicato da un editore locale, il libro fa scalpore grazie al passaparola. Al punto che un gruppo di Milano ne rileva i diritti e spara fuori centomila copie di lancio, unite a un martellante battage pubblicitario. Tempo un anno, le copie vendute superano il milione e io cedo i diritti per la riduzione cinematografica e quelli per il romanzo successivo. Alle volte è difficile capire cosa scatti in testa alla gente, ma sul momento ero troppo occupato a contar soldi per domandarmelo.